

Ferdinando Salleo

L'Europa allargata e il Trattato di Roma

pubblicato su **Repubblica** del 3 giugno 2007

La partita che si gioca alla vigilia del Consiglio Europeo prende forma nella fitta tessitura di incontri tra i capi di governo sul destino del Trattato di Roma e della forma istituzionale dell'Unione allargata. Le posizioni d'apertura si delineano abbastanza chiaramente malgrado i margini di ambiguità negoziale, ma mostrano in filigrana le antiche divergenze tra minimalisti e portatori di un progetto politico, sovranisti e integrazionisti. Il Cancelliere Merkel esplora le aree di intesa percorrendo l'Europa per aggregare quanti più Paesi possibile, persino i più ostili come la Polonia. Il nuovo presidente francese ha rispolverato il ruolo di Parigi, appannato negli ultimi anni di Chirac, escludendo di riproporre agli elettori il Trattato Costituzionale e rilanciando lo schema di un testo semplificato su cui ha lasciato comprendere di avere l'assenso del Cancelliere tedesco e del Primo ministro britannico. Infatti, Blair si è detto pronto ad accettare al Vertice le linee di un trattato che sarà stilato poi da una nuova conferenza intergovernativa, un testo meno ambizioso e privo di carattere costituzionale che possa essere ratificato dai Comuni, proprio quel che Sarkozy pensa di fare all'Assemblea Nazionale francese. Tuttavia, le ambiguità rimangono e sono forse crescenti: Merkel era partita dal rilancio del processo di ratifica e oggi media nel ruolo arbitrale della presidenza, mentre lo schema presentato dal nuovo inquilino dell'Eliseo contiene molti elementi qualificanti del testo di Roma che difficilmente sarebbero accettati a Londra, specie da Brown battuto in breccia dai conservatori.

Accanto a Merkel e Sarkozy il fattore britannico si profila quindi con un ruolo politico attivo sulla scena europea. Temendo l'isolamento della Gran Bretagna o la collocazione al margine esterno di un'Europa a vari livelli con i membri più tiepidi e scettici, il dimissionario Tony Blair ha ripreso posto tra i leaders che fanno l'Europa, guardando forse al suo posto nella Storia. Come a Saint-Malo per la difesa, Londra ha quindi scompigliato il gioco continentale ed esorcizzato la rinascita tra Merkel e Sarkozy dell'"asse franco-tedesco" collocandosi al centro della partita con il peso di un grande Paese europeo che non può essere marginalizzato, un apparato militare di tutto rispetto, una grande potenza finanziaria e d'affari, un modello economico che ha dato buoni risultati e una relazione speciale con Washington.

Il rapporto transatlantico è infatti al centro della strategia dei governi di Berlino e Parigi. Passata la contrapposizione sull'Iraq, si profila la ripresa attiva del rapporto tra Europa e Stati Uniti in una visione più dinamica degli equilibri mondiali relativi. Il clima è collaborativo, la Casa Bianca in gravi difficoltà si adatta a un cauto multilateralismo, i nuovi leaders di Francia e Germania guardano anche all'orizzonte della prossima amministrazione americana e ai problemi globali. Puntando su un compromesso istituzionale che aggreghi tutti i membri dell'Unione, anche i più riluttanti, Londra pensa di riprendere la funzione di interlocutore privilegiato di entrambe le sponde dell'Atlantico, l'obiettivo del New Labour che sfuggiva sempre più negli ultimi tempi. Il Primo ministro spende la carta europea per evitare che ormai Parigi e Berlino dialoghino con Washington direttamente o in nome dell'Europa presentandosi come avanguardia del nucleo integrato.

Tuttavia, un trattato semplificato che possa aggregare vasto consenso non significa accordo al ribasso, né questa sembra la proposta di Sarkozy. Del resto, i Paesi della tradizione europeista non fanno mistero di essere pronti a rifiutare l'Europa minimalista e – lo ha detto Prodi – sono pronti ad esaminare in alternativa un'Unione a più velocità o a diversi livelli di "densità". La gestione politica del Consiglio Europeo e l'intenso scambio di visite vogliono evitare il dibattito teologico, divisivo anche se non condotto alle estreme conseguenze, tra due visioni dell'Europa storicamente contrapposte che hanno sinora convissuto grazie ad abili compromessi giuridico-diplomatici tra il disegno minimalista che vede poco più di uno spazio economico e quello originario dell'integrazione politica.

I dilemmi di queste settimane sul destino del Trattato, impantanato dopo i referendum e costretto nei tempi dall'orizzonte delle elezioni europee del 2009, sono molti e laceranti. Da un lato, malgrado le ragioni del realismo politico, la proposta di un nuovo trattato ridotto all'essenziale e meno ambizioso che sostituisca quello firmato a Roma è di per sé un vulnus al metodo europeo e agli sforzi messi in atto da governi, Parlamenti e società civile. È scomparsa poi la nozione di costituzionalità, insopportabile per gli scettici e forse anche per i neo-sovrani, ma elemento forte nell'ispirazione degli europeisti. Come reagiranno all'idea i governi che hanno preso un pubblico impegno per la prosecuzione delle ratifiche? Cosa diranno ai popoli di diciotto Paesi che hanno già ratificato, per via parlamentare o per referendum, e degli altri quattro o cinque che si dicono pronti a procedere? Quale fiducia può essere riposta in una redazione che nascerebbe di per sé riduttiva rispetto al laborioso compromesso che aveva suscitato speranze, anche se non identificazione ed entusiasmo? Quale sarà il prezzo da pagare ai britannici, ai polacchi, cechi ed altri? D'altro canto, l'alternativa di andare avanti a qualunque costo con la ratifica del testo di Roma non comporta solo il problema francese e olandese, britannico (quanto vale, pur garantito da Blair, l'europeismo di Gordon Brown?) e dei governi scettici, ma soprattutto lo scoccare dell' "ora della verità" tra le due visioni dell'Europa con il rischio di una rottura traumatica tra i due fronti, o quello di un rinvio sine die con un mediocre aggiustamento del Trattato di Nizza, inaccettabile per gli europeisti.

A parte l'infelice espressione di "minitrattato" e l'afflato intergovernativo, lo schema abbozzato da Sarkozy contiene parecchi dei punti qualificanti di un'entità politica e intesi a una costruzione europea che prosegua nella via maestra tracciata all'inizio dell'impresa, dimostrati necessari dall'esperienza fatta in cinquant'anni e ancor più oggi a Ventisette. Tra questi, il voto a maggioranza qualificata, anzitutto, che tolga di mezzo il liberum veto oggi vigente, l'ampliamento dell'impiego della doppia maggioranza dei governi e dei popoli, la codecisione, la presidenza biennale dell'Unione che sostituisca il balletto semestrale d'oggi, il ministro degli Esteri dell'Europa che presieda il Consiglio (come fa alla Nato il Segretario Generale) nella politica estera e di sicurezza e unisca nel coordinamento anche la Commissione. L'ammodernamento di quest'ultima con la diminuzione del numero dei Commissari e la razionalizzazione delle loro competenze è altrettanto importante, a condizione però che non sia l'occasione per ridurre il ruolo dell'istituzione sopranazionale, eguale (co-equal, dice il costituzionalismo americano) alle altre due, Consiglio e Parlamento, che è la caratteristica più originale dell'Europa, il segno dell'evoluzione politica a cui è legato l'obiettivo della personalità internazionale dell'Unione. Se si andrà verso la revisione del testo firmato a Roma in un approccio evolutivo i punti qualificanti saranno il test della volontà politica e della capacità di ispirazione dei governi.

